

Salvo Barbagallo

**ANTONIO CANEPA**  
**ULTIMO ATTO**

Prefazione di Valter Vecellio



IL SECONDO CAPITOLO  
DI QUESTO LIBRO  
È OFFERTO AI NOSTRI LETTORI  
DA

*... a Casa di Amici*



Ristorante Pizzeria  
Piazza Giovanni Falcone  
Catania – 095.534964

## GLI ANNI DEL FASCISMO

In Sicilia la mano di Mussolini si vede già all'indomani della marcia su Roma. Il 29 ottobre 1922, a meno di ventiquattro ore dalla marcia su Roma, il Comune, la Provincia e la Camera di Commercio di Catania sono occupate da squadristi fascisti. Il "Corriere di Sicilia", quotidiano edito a Catania, scrive:

Ci sia lecito manifestare il nostro senso di doloroso stupore per quello che è avvenuto ieri nella nostra Catania. Con inutile violenza sulle cose – che non è meno riprovevole di quella sulla persona – sono stati occupati gli edifici pubblici del Comune, della Provincia, della Camera di Commercio, e sono state allontanate le Amministrazioni legali. La logica ha le sue leggi di ferro. Perché avviene questo? Se il fascismo è lo Stato, perché si sostituisce ancora allo Stato? Se l'on. Mussolini è, a buon diritto, a Palazzo Viminale, perché i suoi improvvisati seguaci catanesi gli usurpano il potere di sciogliere o meno le amministrazioni comunali? Il Presidente del Consiglio ha detto: "Saremo abbastanza intelligenti per non abusare della nostra vittoria". Perché a Catania non hanno inteso il significato della parola del Presidente?

In quella stessa giornata il "Corriere di Sicilia" è messo a soqquadro: riprenderà le pubblicazioni due mesi dopo, ricostruito dagli stessi fascisti che ne avevano distrutto i macchinari, improvvisatisi sottoscrittori della «ricostruzione» in nome della libertà di stampa.

I fatti che avvennero a Catania quel 29 ottobre del 1922 non rimasero isolati: incoraggiati dal mutamento di governo, fascisti e nazionalisti, «ebberi di gioia per la vittoria conseguita», attaccarono le amministrazioni socialiste in carica e le organiz-

zazioni proletarie esistenti. Episodi di violenza si verificarono in tutta l'isola, più feroci là dove i socialisti si ostinavano a non cedere al sopruso. A Ravanusa uno scontro a fuoco si concluse soltanto quando si riuscì ad arrestare il sindaco socialista Giuseppe Lauricella; a Niscemi un attacco proditorio a lavoratori costò la vita al giovane Salvatore Noto.

Le squadre fasciste non erano altro che il braccio violento degli agrari e dei vecchi partiti locali, utilizzate per combattere partiti e fazioni concorrenti per il raggiungimento di un nuovo potere.

A differenza di quanto avviene al nord, il fascismo siciliano appare, ancora, come un fatto di minoranza: nel 1922 conta meno di diecimila aderenti. Piccola e media borghesia stanno a guardare, rimanendo legate ai rappresentanti del vecchio mondo liberale.

Il primo anno dell'era fascista in Sicilia è caratterizzato dalla violenza fine a se stessa e dalla confusione tra gli stessi aderenti al partito di Mussolini.

Scrivo un giornale di Messina:

Il caos che regna in tutte le organizzazioni fasciste della Sicilia è impressionante e la direzione del partito dovrebbe, nel più breve tempo, porre un rimedio, altrimenti si rischia di non vedere realizzate le sane aspirazioni di moralità e giustizia che sono nei cuori degli onesti siciliani. La direzione del partito deve agire con il massimo rigore, e deve imporre la disciplina in tutti gli iscritti che si mostreranno degni di appartenere al fascismo. Quasi tutte le sezioni sono minate da lotte intestine, volute da sedicenti fascisti che agiscono o per ambizione o perché spinti da interessi di parte. Molti sinceri fascisti, cioè gente non asservita o che ha rotto i legami che la legavano a un triste passato, non sanno distinguere e perdono la via maestra. Per eliminare questo male che mina la base stessa del fascismo in Sicilia, le mezze misure non valgono a nulla. È necessario ricorrere a mezzi eccezionali.

Questo caos è provocato dalla natura del fascismo nell'isola: è il risultato, cioè, del trasformismo politico operato da grosse

frange di liberali e riformisti, preoccupati di perdere il potere ormai posseduto da decenni, di politici di eterogenea estrazione, mimetizzatisi tra le fila di organizzazioni combattentistiche, confluiti nel partito fascista solo per animare vecchie faide locali.

Questo caos suscita perplessità e riserve a livello di dirigenza anche attraverso la stampa nazionale.

È solo un anno dopo, quando i nazionalisti si fondono con i fascisti, che il partito ha un forte avanzamento, soprattutto nel mondo della cultura, grazie all'adesione di docenti delle università di Palermo e di Catania, quali i professori Achille Russo, Pietro De Logu, Salvatore Di Marzo, Giuseppe Muscatello.

Nel luglio del 1923 la Sicilia conta 304 Fasci con oltre 40.000 tesserati: un partito che assomma tutti i difetti delle estromesse compagini politiche, formato da gruppi clientelari che favoriscono l'ascesa al potere degli uomini più spregiudicati, alimentato dagli agrari che scoprono un'insperata via d'uscita ai problemi del momento. Sono i notabili a consentire ai fascisti di allargare la loro area d'influenza e di penetrazione, utilizzando le cosche mafiose, che avevano contrastato le occupazioni delle terre subito dopo la fine della prima guerra mondiale.

La violenza squadrista esplose un anno dopo la marcia su Roma in tutte le sue abiette forme con la scusa di prevenire e sventare eventuali complotti contro lo Stato: in tutta l'isola, le compagini proletarie sono prese di mira, i loro esponenti manganellati e arrestati, i circoli socialisti e comunisti chiusi d'autorità per motivi di ordine pubblico, perseguitate senza respiro le organizzazioni che mostrano segni di ripresa.

I partiti di sinistra anziché unirsi nella lotta si disperdono. Francesco Lo Sardo, rappresentante di un socialismo intransigente a Messina, scrive sul periodico "Primo Maggio":

Oggi per la prima volta, nell'ultimo cinquantennio di vita italiana, questa nostra voce del "Primo Maggio" si rivolge a uomini disperati e abbattuti; a lavoratori cacciati fuori dalle loro organizzazioni distrutte o cacciati dentro lo steccato dai loro nemici...

Il fascismo in Sicilia si caratterizza come elemento che accomuna la borghesia conservatrice: nel suo seno, infatti, avevano già trovato posto la destra agraria-nazionalista, forte nel Palermitano e nel Messinese, e le frange più conservatrici e trasformistiche del partito liberale e della democrazia sociale. Il processo di fusione e assestamento, con la prevalenza dei gruppi più reazionari, si era già avviato. Aveva cominciato altresì a prendere corpo un movimento sindacale corporativo, il cui fine era la subordinazione dei lavoratori ai padroni, che si consolida quando si scioglie la Camera dei Deputati, nel febbraio 1924 e s'indicono nuove elezioni per legalizzare il potere fascista.

Latifondisti e alta borghesia finanziano apertamente la campagna elettorale fascista, la cui lista non era altro che l'espressione delle forze più conservatrici. Il proletariato, in quelle elezioni del 6 aprile, riuscì a formare tre liste che lo rappresentassero: il PSI, il PSU e Unità Proletaria.

Elezioni di arresti e di sangue, con numerosi morti a Palazzolo Acreide, Scicli, Montalbano e Gualtieri. L'opposizione "ufficiale", dopo le prevedibili conclusioni delle vicende elettorali, tira in barca i remi: l'antifascismo viene portato avanti dagli anarchici, dai comunisti e da isolati socialisti. La lotta anarchica, per deficienza "istintiva" caratterizzata da una miriade di azioni rivoluzionarie slegate, veniva facilmente repressa dalle forze di polizia.

Nel settembre del 1926 così la Direzione generale di Pubblica Sicurezza delinea la situazione:

A Palermo il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani non ha costituito alcuna sezione e da parte dei singoli aderenti non viene esplicata alcuna attività degna di rilievo. Il Partito Socialista Italiano conta appena una decina di iscritti. Il Partito Comunista ha sezioni che esplicano scarsa attività con pochi iscritti. A Catania gli aderenti al Partito Socialista Unitario, circa un centinaio, cercano di ricostruire le sezioni, senza però concreti risultati. Il Partito Comunista (settecento iscritti) dà segni di risveglio e di attività ad opera, specialmente, dell'avvocato Albanese, coraggioso propagandista, incaricato di dif-

fondere per la Sicilia le istruzioni del Comitato Centrale, come fu accertato con una recente operazione di polizia. A Messina il movimento comunista è attivo essendosi costituito un comitato interprovinciale di agitazione di cui fa parte l'on. Sardo. A Siracusa non esistono partiti estremisti organizzati che svolgono attività politica. Il Partito Comunista non ha nessuna sezione. A Caltanissetta l'attività dei partiti sovversivi è ridotta a ben poca cosa: pochi comunisti, pochissimi gli esponenti anarchoidi. A Trapani esistono pochi comunisti e massimalisti e non molti socialisti unitari. A Girgenti non restano che pochi sovversivi isolati che non svolgono però alcuna propaganda.

Le conseguenze del fallito attentato a Mussolini, il 31 ottobre del 1926 a Bologna, significano per l'antifascismo siciliano rappresaglie morti e arresti. Dopo il decreto del 6 novembre dello stesso anno, con il quale si scioglievano i partiti e le organizzazioni contrarie al regime, la Sicilia riacquista il suo antico volto feudale: si ripristina la vecchia struttura economico-sociale-politica, maggiormente rinsaldata e ormai sicura dalla minaccia dell'avanzata del proletariato. Infine con l'istituzione del "Tribunale Speciale per la difesa dello Stato" e delle "Commissioni Provinciali per l'assegnazione del confino di Polizia" avvenuta nello stesso periodo, la clandestinità e l'espatrio sono l'unica possibilità di sopravvivenza.

Non per questo scompare lo spirito di combattività. Scrive, in quell'anno, l'anarchico Nino Puglisi, di Librizzi, al fuoriuscito Leo Gianicola, residente a Miami:

Dopo tanti anni trascorsi dacché tu ti allontanasti dalla terra su cui si sono abbattute migliaia di bufere, colgo l'occasione per scriverti, per dirti che ancora sono al mio posto di battaglia. Nessuno valse a farmi piegare la fronte. Errante da paese in paese, dopo che terminai quella che la società attuale chiama condanna restrittiva, in un momento di raccoglimento, rifaccio tutto il mio passato; e ripensando attraverso un sogno vago i giorni di mia vita politica trascorsi insieme a te ed altri, il cuore mi sanguina, e mi domando: dove siete

fuggiti? Resto ramingo e solo in questa terra, culla millenaria di imposture, che il sangue di tanti martiri non è valso a cancellare, qui, dove gli uomini più abietti, in forma di una immensa piovra, succhiano il sangue di un popolo...

Nino Puglisi morrà da lì a qualche anno nel manicomio criminale di Barcellona, dove era stato rinchiuso dal regime.

È lo stesso spirito combattivo che si riscontra nell'ex deputato comunista Francesco Lo Sardo, allorquando grida ai componenti del Tribunale Speciale che lo stanno giudicando

...A nome di tutto il gruppo degli imputati siciliani dichiaro che noi siamo fieri di essere processati per la nostra attività comunista. Questo processo dimostra che i lavoratori del Mezzogiorno non sono secondi a quelli del Settentrione nella lotta contro il fascismo. Sappiate che la Sicilia è con noi, voi non l'avete, voi non l'avrete mai!

Identico spirito di emulazione anima un gruppo di fuoriusciti anarchici, capeggiati dal palermitano Paolo Schicchi, ai primi del 1930. Schicchi, con i facenti parte di una colonia siciliana a Tunisi, si prefigge di suscitare, con l'esempio della propria audacia, un moto di ribellione che prendesse l'avvio nelle province di Palermo e Trapani. L'anarchico, tramite marinai francesi e italiani che facevano la spola fra i porti della Sicilia e quello di Tunisi, aveva intensificato la corrispondenza epistolare con i compagni rimasti nelle due zone dell'isola, riallacciando i contatti con alcuni gruppi di simpatizzanti provatamente sicuri. Proprio nel giugno di quell'anno in molti centri, quali Randazzo, Castiglione, Pachino, Borgetto, Linguaglossa, Partinico, avvengono sollevazioni popolari contro la tassazione e la disoccupazione. Questi moti convincono lo Schicchi che mai sarebbe giunto momento più opportuno per realizzare la sperata rivoluzione proletaria: senza indugi, avvertiti i gruppi clandestini, si imbarca per Palermo insieme ai compagni trapanesi Salvatore Renda e Filippo Gramignano. Il terzetto aveva sottovalutato il nemico: giunti a Palermo i tre anarchici, traditi

dal capitano della nave che li aveva trasportati, sono catturati, arrestati, processati per direttissima e condannati rispettivamente a dieci, otto e sei anni di reclusione. Contemporaneamente sono tolti di mezzo anche molti elementi dei gruppi su cui poggiavano le speranze di Schicchi, fra i quali Calogero Aronica Pontillo di Naro, Nino Guarisco di Burgio, Enrico Soresi di Partinico. Altri, Giuseppe Burgio, Marcello Cicero, Luciano Miceli, Giuseppe Politi, Salvatore Vaccaro, riescono a fuggire da Siracusa a bordo di un motopeschereccio, trovando asilo a Tunisi.

Dopo il fallimento di questo progetto di rivolta collettiva e organizzata, e dopo l'isolamento sempre più accentuato dei perseguitati – indicati con il termine generico di antifascisti, sovversivi e bolscevichi – e dell'affollamento dell'isola di Ponza, delle carceri di Ventotene e di Tremiti, la situazione ristagna completamente.

I tentativi di organizzare gruppi antifascisti disposti a una lotta aperta, non furono pochi in Sicilia, ma l'opera condotta dall'Ovra, il servizio segreto fascista, per la prevenzione e la repressione dei reati politici e di qualsiasi attività in contrasto al Regime, eliminò ogni azione.

L'Ovra agiva in stretta collaborazione con le Questure e al servizio concorrevano la Milizia – per mezzo dei suoi uffici politici (UPI) – e l'Arma dei Reali Carabinieri. La decisione ultima sulle operazioni svolte da questi Organi, sia che si trattasse di denunce al Tribunale speciale, sia si trattasse di provvedimenti di Polizia, spettava al Capo del governo. Al ministero dell'Interno si tenevano frequenti riunioni dei capi zona dell'Ovra, per prendere conoscenza dei servizi in corso. Su tali operazioni di capi zona dell'Ovra e di Prefetti (questi ultimi per le operazioni effettuate dalle Questure) riferivano con dettagliati rapporti, proponendo a carico degli indiziati provvedimenti che essi concretavano nella denuncia al Tribunale speciale o, nei casi meno gravi, nel deferimento alla Commissione per il confino. Proposte di assegnazione al confino erano fatte anche dai Prefetti per responsabilità concernenti cittadini ostili al Regime.



Nel loro libro "Spie a Palermo" Aurelio Bruno e Emanuele Limuti affermano che "Il capo dell'Ovra in Sicilia era l'Ispettore generale Edoardo Mormino, originario di Sutera in provincia di Caltanissetta. A Palermo gli uffici dell'Ovra erano nei locali della vecchia Prefettura di via Maqueda a Palazzo Politini. Vi era una cellula anche in questura con il compito di segnalare l'affidabilità dei colleghi, sia funzionari sia impiegati, che vi prestavano servizio. Lo spionaggio nemico era dappertutto. In pratica Palermo era un covo di spie. Spiavano tutti contro tutti. Oltre l'Ovra e le polizie ufficiali, anche la Milizia aveva un suo ufficio informativo...".

È del 18 marzo 1935 un Rapporto della Questura di Palermo, a firma G. Lauricella, indirizzato al Presidente per l'assegnazione al confino di Polizia, nel quale si tracciano le linee di un movimento antifascista. Nel rapporto si legge:

Nel Novembre dello scorso anno la Questura ebbe sentore che noti elementi comunisti, in combutta con altri giovani fino allora non conosciuti come sovversivi, avevano promosso un movimento antifascista in Sicilia. Prese le disposizioni dell'on. Ministero dell'Interno, il movimento di che trattasi fu riservatamente seguito, d'intesa con l'Ispettorato Generale di P.S. per il servizio dell'Ovra in Bologna, nonché con concorso delle Questure interessate per giurisdizione (...). Si ritenne di stroncare senz'altro la pericolosa attività sovversiva in parola. E vennero arrestati numero 24 partecipanti del movimento residenti a Palermo, Trapani, Siracusa, Chiaramonte Gulfi, Vittoria, S. Croce Camerina, Raffadali, Roma, e Rovigno d'Istria; sequestrati inequivocabili documenti dell'attività politico-criminosa degli associati (...). Accenno qui soltanto che in una riunione clandestina tenutasi a Palermo il 24 Gennaio u.s. fu concretato il programma della nuova organizzazione; si parlò ampiamente di comitati, di cellule, di rapporti a catena fra i capi delle cellule, di attribuzioni di cariche fra i singoli componenti di una stessa cellula, di contributi da pagare per la formazione di un fondo cassa per le spese di propaganda, della opportunità per gli eventuali attentati terroristici ecc. (...). Si sostenne che non bisognava li-

mitarsi a discussioni teoriche, ma occorre entrare nel campo dell'azione e fare qualcosa di forte per scuotere l'opinione pubblica; si parlò dell'importanza della donna nei movimenti sovversivi. E venne dichiarato costituito il Fronte Unito Antifascista, con un organo di propaganda, l'Italia antifascista, del quale si erano iniziate le pubblicazioni (...). Gli elementi implicati nel movimento sovversivo di che trattasi sono: Francesco Grasso, Paolo Andrea, Gervasi Ettore.

Ricorda Franco Grasso:

In effetti il nostro gruppo – che in due anni di lavoro clandestino era riuscito a stendere una trama ben più vasta di quella che la Polizia aveva scoperto – non era sorto spontaneamente o per germinazione spontanea, ma si collegava idealmente e organicamente alla tradizione democratica, ai nuclei ancora esistenti nel movimento operaio e contadino siciliano, alla diffusa coscienza di opposizione al fascismo alimentata da apostoli della libertà e del socialismo quali Cesare Sessa, Diodoro Grasso, Luigi Borrello, l'anarchico Failla (...). Il circolo filosofico di Palermo, diretto da Amato Pojero, offriva ancora possibilità di libero dibattito: tentammo di fondarvi una speciosa società di Studi Orientale la cui sigla "SOS" lasciava parzialmente trasparire i nostri intenti (...). Intanto dall'antifascismo generico e dai progetti fantastici eravamo giunti a una più coerente organizzazione dettata dall'esperienza rivoluzionaria a noi trasmessa (...). Decidemmo di aprire il nostro movimento a tutti gli antifascisti (...). Il movimento si chiamò FUA: Fronte Unico Antifascista Italiano.

A questo raggruppamento, che teneva collegamenti con Trieste e Ancona, presero parte, fra gli altri, Vincenti Terranova, Salvatore Di Benedetto, Cesare Sessa, Calogero Boccadutri, Pompeo Calojanni, Vito Gafà e Simone Fardella. L'arresto di ventiquattro membri mette in crisi l'attività del Fronte, ultimo gruppo che tenta un'organizzazione operativa collegata con il nord, prima che l'Italia entri in guerra accanto alla Germania.

Dopo, per diversi anni, l'antifascismo resta su una base di

teoria cristallizzata attorno ad alcuni cattedratici, nelle università, che mantengono vivo lo spirito dei giovani, indirizzati su posizioni liberal-socialiste e su posizioni marxiste. C'è anche, in verità, l'antifascismo che sonnecchia nei salotti: un antifascismo d'opinione che comunque darà anch'esso i suoi frutti. A Catania si raccolgono attorno al socialista avvocato Luigi Castiglione uomini come Gigi Macchi, Attilio Palmisciano, il notaio Carmelo Bucalo, Giovanni Gorgoni, il professore Salanitro (che arrestato e deportato in Germania morirà nelle camere a gas), il professore Matteo Gaudioso, l'avvocato Casalajna, Michelangelo Tignino, Memmo Rosa. A Palermo due ex parlamentari giolittiani, Baviera e Lo Monte e i "terzinternazionalisti" fratelli Gullotta e Salvatore Russo; i cronisti Virgilio Titone a Trapani e Gaetano Martino a Messina. L'Ovra, con i suoi lunghi tentacoli, è stata in grado di controllare ogni organizzazione a base allargata. Gli intellettuali restano staccati dai ceti popolari i quali subiscono il condizionamento di una posizione subalterna, pietrificatasi nell'arco di decenni nella rassegnazione.

Guido Leto, uno dei più vicini collaboratori di Antonio Bocchini Capo dei Servizi di Polizia e Repressione Politica dal 1926, afferma che "parlare di antifascismo in Italia nel periodo dell'impresa africana come fenomeno apprezzabile per diffusione e attività, è dire cosa del tutto falsa", sebbene "gruppi d'intellettuali fedeli alle ideologie di libertà e di democrazia anche in questo periodo euforico non cedettero le armi".

È indubbio che la popolarità della guerra etiopica, avvalorata anche dall'atteggiamento della Chiesa e del clero, portasse a un vero e proprio isolamento dell'antifascismo. Nel 1935 non vi era effettivamente in Italia nessuna organizzazione antifascista clandestina, né diretta dall'estero, né dall'Italia stessa. In realtà languiva anche l'attività dei comunisti, ma ciò non toglie che molti intellettuali continuassero a mantenere i contatti in vista di un futuro d'azione. Fu la guerra di Spagna, dichiaratamente e politicamente fascista, a risvegliare una certa coscienza, ravvivando le istanze dell'opposizione, e contribuendo ad avviare il passaggio dell'antifascismo teorico a un antifascismo attivo e pregnante.

Pericolo che l'Ovra stessa non colse, così com'era presa nel controllo stretto degli stessi gerarchi. Afferma erroneamente il Leto che nel 1938 e 1939 "l'antifascismo continua a languire" e che "organizzazioni vere e proprie non esistevano, come non erano mai esistite nel passato all'infuori di quella comunista", e quest'ultima soltanto nel triangolo Milano-Torino-Genova, perdendo di vista le forze dell'opposizione democratico-socialista. Errore di valutazione che contribuisce innegabilmente alla crescita dell'opposizione, nelle fabbriche e nelle università, contro le guerre, il razzismo e l'alleanza con la Germania hitleriana.

Nell'Agosto 1936, dopo la fine della guerra d'Abissinia, viene lanciato dal PCI un appello per la "riconciliazione nazionale". È un vigoroso avvio di una politica di riavvicinamento alle masse influenzate dal fascismo. Questo avviene al nord: in Sicilia gli organi dirigenti del PCI non esistono. La lotta qui germina quasi sempre spontaneamente, come quando a Caltanissetta gli zolfatari, con le loro donne, impediscono alla stazione la partenza dei militari per l'Africa; o come quando a Messina i richiamati scendono in piazza per protestare e finiscono, inevitabilmente, in galera. Rivolte spontanee derivate soprattutto dall'alto grado d'indigenza in cui versa da anni il popolo.

Una svolta più decisiva verso il sottosviluppo la diede il fascismo, nonostante le dichiarazioni propagandistiche di superamento della "questione meridionale". La realtà era appunto l'aumento progressivo del divario fra lo sviluppo del triangolo Genova-Milano-Torino e il sottosviluppo del triangolo della miseria Bari-Napoli-Palermo. Il fascismo dà il via a quel processo che vede accrescere maggiormente il settore terziario a scapito dei settori produttivi. Per la terra rimane lo sfruttamento costante da parte delle competenti autorità. Anche la "battaglia del grano", con la quale si tenta di valorizzare la coltivazione, nel Sud non è sinonimo di progresso. Il grano è una coltivazione povera che rende poco. Con tutto ciò a questo grano si attinge a piene mani, a beneficio del settentrione. Mussolini, tutto sommato, non si discosta dalla politica adottata dai governi che lo hanno preceduto. E questo è uno dei suoi

errori principali, nonostante che non gli mancassero elementi di valutazione.

Nel 1936 un'inchiesta dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria dimostra che i consumi alimentari delle famiglie contadine siciliane sono i più bassi di tutta la nazione.

Il successo che Mussolini riscuote in Sicilia come uomo politico è basato sulla sua abilità di propagandista: il suo istinto giornalistico gli diceva che nell'isola c'erano solo poche cose che egli potesse permettersi di fare, abbastanza importanti e vistose da valere la pena di essere fatte. Le belle frasi costavano meno ed erano spesso più produttive delle realizzazioni pratiche: in una di queste frasi egli affermò, con tutta semplicità, di avere risolto tutti i problemi siciliani, e un giornale intitolato *Problemi Siciliani* fu per tale motivo costretto a mutare nome.